

CSE WORKING PAPERS 16 | 04: novembre 2016

ISSN (on line): 2384-969X

ISSN (print): 2385-0310

I NEET, l'Europa e il caso italiano

Andrea Salvini e Federica Ruggiero

ABSTRACT

The aim of this paper is twofold: in the first part, the authors outline the position of the European Institution towards the neet issue, and discuss limits and advantages in the use of the NEET concept and measurements in empirical research. The main argument is that the oversemplification of the conceptual framework that sustain the construction of the NEET indicators, makes it difficult to grasp the social changes that characterize the youths in Europe. In the second part of the paper, the authors concentrate on the partial implementation of the "Youth Guarantee" in Italy and try to show how – differently from the situation of many european countries - this failure is mainly due to structural obstacles that impedes an effective young people's transition to active participation in social and economic life.

KEYWORDS: NEET, Youth, Transition from School to Work

Direttore responsabile

Nunzio Siani

Direttore Scientifico

Massimo Pendenza

Comitato scientifico

Annamaria Amato, Adalgiso Amendola, Virgilio D'Antonio,
Luca De Lucia, Rosanna Fattibene, Giuseppe Foscari, Gianfranco Macrì,
Massimo Pendenza, Pasquale Serra, Rossella Trapanese.

Comitato di redazione

Beatrice Benocci, Luca Corchia, Salvatore Esposito, Dario Verderame

I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE) www.centrostudieuropei.it

Direttore: Massimo Pendenza

Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione

Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 132

84084 Fisciano (Salerno), Italy

Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013

mail: direttore@centrostudieuropei.it

I NEET, l'Europa e il caso italiano

Andrea Salvini e Federica Ruggiero

INDICE

I. INTRODUZIONE. IL GRADUALE CONSOLIDAMENTO DEL CONCETTO DI NEET	4
II. L'EUROPA, I GIOVANI E I NEET	5
III. QUANTI SONO E CHI SONO I NEET. VANTAGGI E LIMITI DI UNA "DEFINIZIONE OPERATIVA"	8
IV. UNA PROSPETTIVA PIÙ FLESSIBILE PER COMPRENDERE LA "NEETNESS"	12
V. IL CASO ITALIANO: LE DIFFICOLTÀ DI ATTUAZIONE DELLA GARANZIA GIOVANI	16
VI. LE DISFUNZIONI STRUTTURALI DEL MERCATO DEL LAVORO: GLI EFFETTI DELLO <i>SKILL MISMATCH</i>	19
Riferimenti bibliografici	24

PROFILO AUTORI

Andrea Salvini è docente di Metodologia della ricerca sociale presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. I suoi interessi sono indirizzati ai metodi di analisi dei dati nella ricerca sociale; su questo tema ha pubblicato due volumi sull'analisi dei dati nella *social network analysis* (*Analisi delle reti sociali. Risorse e meccanismi*, Pisa University Press, 2005) e nella Grounded Theory Costruzionista (*Percorsi di analisi dei dati qualitativi*, Utet, 2015). È autore di numerosi saggi sul volontariato, sulle reti sociali, sulla Grounded Theory. E-mail: andrea.salvini@unipi.it

Federica Ruggiero è dottoranda presso l'Università di Genova in "Immigrazione e processi interculturali". Da molti anni è impegnata come consulente, ricercatrice e formatrice su tematiche legate alle nuove povertà, in particolare su disoccupazione giovanile, immigrazione, discriminazione e violenza di genere. Segue inoltre diversi progetti europei per la prevenzione e il contrasto del fenomeno NEET, in collaborazione con autorità pubbliche. È autrice di diversi saggi e articoli in chiave post-coloniale sul genocidio ruandese e sulle modificazioni genitali femminili, su cui ha pubblicato *Modificazioni Genitali Femminili, una questione post-coloniale: il nostro sguardo sulla nostra alterità*, Edizioni Colibrì, 2013. E-mail: federicarug@tiscali.it

I. INTRODUZIONE. IL GRADUALE CONSOLIDAMENTO DEL CONCETTO DI NEET

“NEET” è un termine che sempre più spesso ricorre non solo all’interno delle nicchie ristrette dei *policy-makers* e degli studiosi di scienze sociali, ma gradualmente anche nei *social networks* e nei mass media, tanto da cominciare ad essere persino familiare, nonostante si tratti di un acronimo derivato da quattro parole inglesi: (Youth) Not (engaged in) Employment, Education (and) Training. La vicenda relativa alla diffusione di questo acronimo è particolarmente intrigante dal punto di vista di chi sia interessato a comprendere come si “costruisce” un problema sociale; esso, infatti, è sostanzialmente un costrutto di carattere politico-sociale, il cui consolidamento nella consapevolezza collettiva viene sostenuto e promosso con grande determinazione dalla Commissione Europea, ma intorno alla cui capacità euristica sono sorte notevoli perplessità (Yates, Paine 2006). Sta di fatto che l’Unione Europea ha adottato il termine e lo ha reso punto di riferimento nelle politiche di sostegno alla partecipazione e l’integrazione sociale nei 28 stati membri, e in particolare per supportare i percorsi di transizione dei giovani dalla scuola al lavoro, e più in generale alla “vita attiva”. Lo ha “adottato” poiché in realtà l’acronimo fu coniato nel Regno Unito alla fine degli anni ’90, quando ci si rese conto che un numero considerevole di giovani inglesi si trovava in una “posizione” socio-economica a dir poco singolare e collettivamente *inattesa*, caratterizzata da una fase di “stallo” esistenziale e segnalata dal fatto di non essere inseriti in quelle “aree sociali” che normalmente garantiscono un qualche livello di visibilità e “normalità” nei percorsi di integrazione sociale, in particolare nella scuola, nel mondo del lavoro o in percorsi di *vocational training*. Questa condizione di stallo fu definita, in un primo momento, “Status zero” (Williamson 1997; Istance *et al.* 1994), ma l’espressione non ebbe molto successo, dato il carattere intuitivamente “invalidante” per coloro che si trovassero in quella posizione. “NEET” sembrò un termine meno esposto al rischio di “valutazione” delle persone, fu introdotto in un Report del Governo inglese dal titolo significativo *Bridging the Gap* (SEU 1999) e fu successivamente adottato come concetto guida dall’Unione Europea.

L’impatto del termine nel nostro Paese è stato assai controverso: da un certo punto di vista, l’attenzione attorno ai NEET ha costituito un’ulteriore, costruttiva occasione per riflettere intorno alla vicenda giovanile, e alle enormi difficoltà che accompagnano i percorsi di transizione all’età adulta. Per altro verso, una certa interpretazione del concetto – quella che si riferisce a persone inattive che ritardano o rinviando la propria mobilitazione verso il cammino di maturazione - ha come rafforzato la visione dei giovani italiani come persone che si “parcheggiano”

in un'area di attesa e di "crescita sotto condizione", almeno finché adeguatamente protetti dal nostro singolare *welfare familiare*. Deve essere anche rilevato che l'interesse scientifico nei confronti dei NEET, nel nostro Paese, è andato notevolmente crescendo, come testimoniano pregevoli indagini e pubblicazioni (Agnoli 2014; Rosina 2015), che esplorano con attenzione le caratteristiche del fenomeno e le sue implicazioni politico-sociali.

In questo saggio ci interrogheremo in primo luogo sulle ragioni per le quali l'Unione Europea sta insistendo molto sulla vicenda dei NEET. Si cercherà di comprendere in che modo è stato costruito questo concetto, e quali sono vantaggi e limiti concettuali e metodologici del suo uso nella ricerca empirica e soprattutto nella rappresentazione della realtà giovanile che da esso deriva. L'obiettivo del discorso è quello di mostrare come l'eccessiva semplificazione del quadro concettuale che sostiene la costruzione degli indicatori dei NEET rischia di non prendere nella dovuta considerazione le trasformazioni che stanno attraversando la realtà giovanile nel nostro Paese e in Europa. Questo non significa affermare l'inutilità del concetto e delle statistiche relative ai NEET, ma sottolineare l'esigenza di comprenderne le loro caratteristiche metodologiche, e dunque le condizioni di utilizzabilità sia nella interpretazione della realtà giovanile, sia nella progettazione di politiche pubbliche volte a suo favore.

Nella seconda parte del saggio, si restringerà il campo di osservazione al "caso" italiano, a partire dalle difficoltà di implementazione delle politiche europee connesse alla *Garanzia Giovani*, e si metterà in evidenza la singolarità della situazione del nostro Paese rispetto a quanto avviene in altri stati membri, sostanzialmente a causa dei vincoli strutturali che riguardano, in particolare, il mercato del lavoro italiano.

II. L'EUROPA, I GIOVANI E I NEET

L'Unione Europea ha sempre dimostrato un particolare interesse nei confronti delle giovani generazioni, e ha promosso azioni e investimenti a supporto dell'innalzamento della loro qualità della vita, sia sul versante della formazione e del lavoro, sia su quello dell'*housing* e del welfare più generale (Eurofound 2015).

All'interno della più generale strategia di sviluppo "Europa 2020" sono state elaborate una serie di linee guida riferite alle politiche economiche e dell'occupazione, specificatamente orientate a favorire la transizione dei giovani al mercato del lavoro e il consolidamento della loro formazione mediante opportuni collegamenti tra la scuola e il lavoro. Dopo un lungo dibattito iniziato alla metà dello scorso decennio, è stato approvato quello che attualmente costituisce l'insieme degli interventi più significativi a contrasto del fenomeno, la *Garanzia Giovani*.

Nel 2012 vennero lanciate due iniziative rilevanti intorno a questi temi, l'*Agenda for new skills and jobs* e *Youth on the Move* (European Commission 2010; 2011); si trattava di azioni che prefiguravano l'esigenza di introdurre una "garanzia per i giovani", cioè un pacchetto di misure che assicurassero ai giovani fino a 25 anni, di ricevere sostegno in direzione della possibilità di (re)introdursi o nel mercato del lavoro o nei processi formativi. Avanzata dalla Commissione Europea nel 2012, fu approvata dal Consiglio dell'Unione Europea nel 2013, con il chiaro intento di ridurre il numero dei NEET nei 28 paesi membri. In una raccomandazione della Commissione Europea dello stesso anno, *Working Together for Europe's Young People: A Call to Action on Youth Unemployment*, venne condivisa la necessità di realizzare un'azione finalizzata a sostenere l'occupazione giovanile attraverso un investimento di 6 miliardi di euro (European Commission 2013). Queste misure "a garanzia dei giovani" dovevano essere realizzate attraverso piani che fossero strettamente connessi con le caratteristiche e le esigenze dei singoli paesi membri, e in particolare delle diverse situazioni a livello locale; da questo punto di vista la *Garanzia Giovani* non costituisce un pacchetto standardizzato di misure, ma una cornice entro cui è possibile differenziare gli interventi in modo da recepire la diversità dei contesti e delle situazioni. In particolare, la *Garanzia* è volta ad assicurare ai giovani con meno di 25 anni «un'offerta qualitativamente valida di lavoro, di proseguimento degli studi, di apprendistato o di tirocinio o altra misura di formazione entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema di istruzione formale»; in gran parte queste misure prevedono azioni di informazione e orientamento verso i giovani, ma anche il loro accompagnamento (mediante una "iscrizione" alla *Garanzia*) verso esperienze di tirocinio e di eventuale nuova occupazione. In questi anni si sono realizzati molti progetti a tutti i livelli (locale, regionale, europeo), al fine di perseguire gli obiettivi della *Garanzia*, e solo di recente sono apparsi i primi *report* di valutazione degli interventi, che segnalano una consistente mobilitazione di iniziative specie nei paesi con maggiore esposizione alla diffusione del fenomeno. Gli esiti di queste iniziative sono ovviamente diversi da paese a paese, e in Italia non appaiono particolarmente positivi. In un recentissimo Report di Eurobarometro, si segnala come la *Garanzia Giovani* non sia ancora molto conosciuta dai suoi destinatari, dato che il 76% dei giovani intervistati non ne ha mai sentito parlare (ma in Italia questa percentuale scende al 49%) e, del restante 24%, il 17% non sa cosa sia esattamente e solo il 7% sa con una certa precisione di cosa si stia parlando (European Parliamentary Research Service 2016).

Al di là di queste ultime considerazioni, vale la pena sottolineare come l'Unione Europea stia investendo moltissime risorse in questo ambito di intervento socio-economico, in base alla duplice considerazione che i NEET costituiscono la fascia della popolazione giovanile più esposta al rischio di esclusione sociale e di povertà

e che queste ultime costituiscono una minaccia consistente per la coesione sociale. In effetti, il fenomeno dei NEET costituisce una cartina di tornasole della vulnerabilità degli assetti sociali europei in proiezione futura, e gli indicatori statistici relativi alla sua consistenza e diffusione costituiscono *proxies* che descrivono i processi di esclusione sociale nella cornice complessiva della Comunità Europea.

Lo schema che sostiene il ragionamento è piuttosto semplice, e indubbiamente convincente: quanto più a lungo i giovani (futuri cittadini) europei sperimentano difficoltà nel reperire un'occupazione, nell'acquisire le necessarie abilità e competenze (*skills*) per inserirsi nel mercato del lavoro a pieno titolo, e nel fare esperienze concrete che promuovano la loro integrazione sociale, tanto più essi saranno esposti al rischio di inattività e di marginalizzazione dai processi partecipativi (intesi in senso lato) all'interno dei propri contesti sociali, con effetti di riduzione dei livelli di fiducia verso le istituzioni, di rafforzamento del senso di sconforto, di disorientamento e di inutilità sociale. Negli ultimissimi anni, uno degli *outcomes* che destano maggiore preoccupazione è senz'altro quello della possibile radicalizzazione politica e degli atteggiamenti di disaffezione verso gli assetti sociali e culturali di riferimento, specie da parte dei giovani appartenenti a famiglie di immigrati. Inoltre, i NEET sono considerati come un "peso" significativo per le economie degli stati, in termini sia di costo per i sistemi di welfare, sia di riduzione della capacità produttiva dei paesi, stante la scarsa utilizzazione delle potenzialità economiche delle giovani generazioni. Le stime relative ai costi sostenuti dagli stati membri a causa della diffusione del fenomeno dei NEET sono impressionanti e tali da giustificare gli sforzi economici dell'Unione verso il suo contenimento: secondo alcune statistiche elaborate nel 2014, ma riferite al 2012, l'Europa "sprecherebbe" l'1,26% del proprio PIL, e l'Italia il 2,25%, corrispondente a circa 35,2 miliardi di euro (Eurofound 2012; 2014).

Le proporzioni che il fenomeno ha assunto negli ultimi anni sono tali da legittimare le preoccupazioni delle Istituzioni Comunitarie; a queste preoccupazioni hanno corrisposto misure particolarmente consistenti in termini di *policies* a livello europeo e regionale. Questo coinvolgimento è stato riaffermato dal Consiglio dell'Unione Europea nel 2015, che ha sottolineato l'importanza di operare miglioramenti strutturali *nei percorsi di transizione scuola-lavoro*, e di realizzare in modo completo la *Garanzia giovani*.

Nel contempo, e in parallelo a questa intensificazione degli interventi, l'attenzione degli studiosi intorno alla definizione di NEET e alle sue implicazioni concettuali è venuta crescendo, insieme alle inevitabili critiche, che ne hanno messo in luce i limiti o, quanto meno, hanno contribuito a precisare le coordinate teoriche e metodologiche della sua applicabilità (Yates, Payne 2006; Nuzdor 2010; Russell, Simmons, Thompson 2011; Serracant 2014).

Il termine NEET costituisce oggi un concetto piuttosto controverso, che se da

un lato rappresenta un punto di riferimento significativo per la progettazione e la realizzazione di imponenti azioni politiche di contrasto, dall'altro evidenzia debolezze e vulnerabilità di carattere concettuale e, dunque, metodologico, che ovviamente non possono non avere una ricaduta sulle stesse *policies*. Questo punto, dunque, merita un ulteriore approfondimento.

III. QUANTI SONO E CHI SONO I NEET. VANTAGGI E LIMITI DI UNA “DEFINIZIONE OPERATIVA”

L'acronimo NEET contiene una concettualizzazione *non mediata* del fenomeno cui ci si sta riferendo, anzi costituisce di per sé una *definizione operativa*; per un certo verso, esso appare eccessivamente semplice, e dunque “riduttivo”, rispetto a un tema così particolarmente complesso come quello dell'inclusione sociale dei giovani; per un altro verso, invece, si presenta in modo assai efficace per il suo carattere di immediata misurabilità, e quindi di utilizzabilità sul piano della rilevazione empirica. Questa “utilizzabilità” dipende ovviamente dalla precisione e dal rigore con cui si identificano le variabili da sottoporre a quantificazione; per comprendere la natura del fenomeno osservato, dunque, è necessario chiarire il modo con cui esso viene operazionalizzato e, dunque, misurato.

Come sappiamo, l'indicatore NEET misura la proporzione di popolazione giovanile che non è occupata, né studia, né è coinvolta nella formazione professionale; la sua quantificazione è assicurata attraverso l'indagine sulle forze di lavoro (Labour Force Survey, LFS¹), che è condotta nei 28 stati membri a cura dei rispettivi istituti nazionali di statistica, al fine di produrre statistiche armonizzate e con periodicità quadrimestrale sulla partecipazione al mercato del lavoro della popolazione al di sopra dei 15 anni.

Utilizzando i microdati della LFS, viene costruito un indicatore che misura il “NEET rate”, mediante un rapporto in cui il nominatore si riferisce alle persone la cui situazione soddisfa queste due condizioni: non sono occupate (sono non occupate o economicamente inattive); non hanno svolto alcuna attività (formale o informale) di tipo educativo o nella formazione professionale nelle quattro settimane precedenti alla rilevazione. Il denominatore è costituito dalla popolazione totale riferito alla medesima classe di età (più le non risposte) (Eurostat 2016).

Abbiamo indugiato nella descrizione dell'indicatore proprio per sottolineare la *specificità del fenomeno a cui si riferisce*, e in particolare per segnalare la diversità

¹ Cfr. http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/EU_labour_force_survey

tra il tasso di NEET e il tasso di disoccupazione giovanile: quest'ultimo, infatti, misura la proporzione di giovani che non hanno lavoro sul totale della popolazione giovanile che è attiva economicamente; si tratta di fenomeni diversi, che sono definiti e misurati in modo differente.

I dati più recenti, elaborati da Eurostat attraverso la LFS, per l'anno 2015 e riferiti alla popolazione giovanile compresa tra 15 e 24 anni, mostrano come nei 28 stati membri la proporzione di NEET sia pari al 12%, per un totale di 6.604.000 persone (mentre i disoccupati nella stessa fascia d'età sono il 20,3%, per un totale di 4.641.000). In questa fascia d'età, l'Italia è il Paese con il tasso più alto di NEET con il 21,4%, seguita da Bulgaria, Romania e Croazia (Eurofound 2016). Eurostat ha recentemente diffuso un documento dedicato al fenomeno dei NEET focalizzato intorno alla classe d'età da 20 a 34 anni – sulla base del presupposto che la maggioranza dei giovani d'età compresa tra 15 e 19 anni è inserita in processi formativi formali e informali; in quest'ultima classe d'età, infatti, i NEET costituiscono “solo” il 6,3% nel 2015. Nella successiva, e più ampia classe d'età compresa tra 20 e 34 anni, il tasso di NEET raggiunge il 18,9% sul totale dei giovani della stessa classe di età, corrispondenti a circa 17,6 milioni di persone (Eurostat 2016).

Le analisi delle statistiche derivate dalla LFS hanno permesso di porre in evidenza una serie di elementi utili per comprendere in modo più approfondito il fenomeno; in particolare:

a) in molti paesi membri, e complessivamente per l'intera Unione Europea, il tasso dei NEET è ovviamente *sensibile ai cicli economici*; infatti, nel 2004 questo tasso, per la popolazione 15-24, era pari al 12,9% e nel 2008 al 10,9%, all'inizio della crisi economica. Nel 2013 la percentuale dei NEET raggiunge, in tutte le classi d'età, i suoi livelli massimi, e in particolare colpisce le fasce d'età più elevata, in particolare quella da 25 a 29 anni, per poi ridiscendere nel 2015. In questo anno, i più alti tassi di NEET si registrano in Grecia e Italia con riferimento alla popolazione da 20 a 34 anni (rispettivamente 32,4% e 31,6%).

b) Il fenomeno si distribuisce diversamente rispetto al genere; infatti, sempre nel 2015, quasi un quarto di giovani donne (23%, età 20-34) erano NEET, mentre tra gli uomini l'incidenza del fenomeno era pari al 14,9%, con una differenza di 8,1 punti percentuali. Le ricerche sottolineano come questo squilibrio dipenda da un intreccio di fattori culturali (la maggiore “propensione” delle donne ad occuparsi della cura familiare) e strutturali (i processi di segregazione delle donne rispetto al mercato del lavoro, sia in termini di “occupabilità”, sia in termini di opportunità effettive di lavoro).

c) Il fenomeno, nella fascia 15-24, si distribuisce in modo simile considerando le due componenti di non occupati (49%) e di inattivi (51%); in particolare, la

condizione di inattività può “nascondere” situazioni di difficoltà sociale ed economica non imputabili soltanto alla struttura economica o alla impermeabilità del mercato del lavoro; per questo l'incremento quantitativo, nel tempo, di questa componente, è considerato un fattore rilevante in quanto *proxy* delle situazioni di marginalizzazione delle persone. Inoltre, tra le donne è più evidente la condizione di inattività e tra gli uomini quella di non occupazione.

d) I bassi livelli di istruzione incidono fortemente nella probabilità di “diventare” NEET: infatti, nella popolazione di età compresa tra 20 e 24 anni il tasso di NEET ha raggiunto nel 2015 il 38,1% tra i giovani con un basso livello di istruzione, mentre era al 13,6% nei giovani con livello di istruzione intermedio. Le persone con scarsa istruzione, dunque, hanno una probabilità tre volte maggiore di diventare NEET rispetto ai giovani con istruzione intermedia. Il tasso di NEET tra i giovani con bassa istruzione supera il 50% in sei Stati membri, tra cui l'Italia (52,3%), la Grecia (54,1%), l'Irlanda (57,7%). L'Italia è anche il paese in cui il tasso di NEET tra i giovani con livelli di studio intermedio è più alto rispetto agli altri paesi membri (26,7%).

La possibilità di operazionalizzare il concetto in modo coerente con le definizioni adottate dalla LFS ha consentito di ottenere statistiche comparabili all'interno di tutta la Comunità Europea, di adottare un linguaggio condiviso per descrivere e spiegare il fenomeno e di progettare politiche di intervento fondate su una prospettiva armonizzata – sebbene in grado di tener conto della estrema diversità che si riscontra tra le regioni europee. Nel contempo, il fatto che quella definizione sia costruita all'interno del framework concettuale della LFS costituisce un limite piuttosto consistente con riferimento alla capacità del concetto di render conto dell'estrema variabilità delle situazioni che sono ricomprese all'interno del fenomeno NEET. Una delle critiche più convincenti che sono state mosse al concetto di NEET riguarda la sua incapacità di distinguere e di mettere a fuoco le diverse situazioni che portano i soggetti a entrare (e a uscire) dalla “condizione” di NEET (Nuzdor 2010). Come si sostiene correttamente in un recentissimo rapporto Eurofound, l'indicatore NEET è stato concepito per “misurare la popolazione di giovani che, per differenti ragioni e motivazioni, non stanno accumulando capitale umano attraverso canali formali come la partecipazione al mercato del lavoro o ai processi formativi” (Eurofound 2016, 28). Questi giovani sarebbero maggiormente esposti al rischio di esclusione sociale, a causa degli scarsi risultati che potrebbero essere acquisiti in futuro rispetto alla propria posizione occupazionale: «Il concetto di NEET, dunque, rischia di veicolare una immagine “negativa” di una parte consistente della popolazione giovanile, specie quando si enfatizzi la rilevanza e la gravità del fenomeno all'interno del “discorso pubblico». In realtà, come in effetti viene osservato nel Rapporto Eurofound, se si amplia il *range* delle classi di età considerate

(fino a 34 anni), il rapporto tra la condizione di NEET e gli effetti in termini di esclusione sociale si fa più tenue (*Ivi*). Se si tiene in considerazione il fatto che i processi di transizione dai processi formativi al mercato del lavoro stanno attraversando una fase di consistente trasformazione, dovuta essenzialmente alla pluralizzazione dei modi attraverso cui si costruiscono le identità adulte (cfr. Bradley, Van Hoof 2005; Hutchinson, Kettlewell 2015; Muller, Gangl 2003. Con riferimento al caso italiano si vedano Zurla, 2011; Pescarolo, 2011; Bignardi, Campiglio, Cesareo, Marta 2014), deve essere riconosciuto che il concetto di NEET – per come è attualmente operazionalizzato – non appare in grado di cogliere la complessità di quei percorsi di realizzazione identitaria e l'estrema diversità delle situazioni che caratterizzano le biografie giovanili. In altre parole, quel concetto (e quelle misure) non sono in grado di rendere conto delle dimensioni processuali – tutte interne alle biografie giovanili – di “entrata” e di “uscita” dalla situazione di NEET. Molti percorsi di realizzazione delle identità personali e sociali prevedono l'attraversamento transitorio di una situazione rappresentabile come “NEETness”, ad esempio per ragioni legate alla attesa di inserirsi in percorsi formativi più specializzati o diversi da quelli terminati, alla intenzione di individuare opportunità più coerenti con le proprie competenze (Furlong, Cartmel 2009; Schoon, Silbereisen 2009). Non solo. Molti giovani in Europa scelgono di introdurre una pausa all'interno del proprio percorso (il “*gap year*”) oppure scelgono di dedicare i propri sforzi alla cura della famiglia o di alcuni membri in particolare – una situazione che riguarda soprattutto le donne. Le specifiche situazioni nazionali possono introdurre ulteriori variazioni: ad esempio, nel caso italiano non può essere ignorato il ruolo giocato dall'esposizione dei giovani al lavoro nero, che da una parte porterebbe a sovrastimare il *disengagement* dal mercato del lavoro, dall'altra però aggiungerebbe ulteriori elementi di riflessione al tema della vulnerabilità giovanile rispetto ai vincoli strutturali (e culturali) del mercato del lavoro a livello territoriale.

A fronte di queste problematiche, già in un precedente Rapporto Eurofound del 2012, erano state identificate cinque categorie all'interno della popolazione NEET (non occupati; non disponibili al lavoro; non coinvolti nella ricerca di un lavoro; coloro che cercano opportunità; NEET volontari). In questo modo è stato possibile distinguere tra coloro che presentano una situazione di vulnerabilità sociale per il fatto di presentare scarsi livelli di capitale umano, culturale e sociale, e tra coloro che invece, pur essendo NEET, non presentano i caratteri di vulnerabilità e di rischio di marginalizzazione. Nel già citato rapporto del 2016, i ricercatori di Eurofound hanno ampliato e differenziato le categorie, portandole a 7, in modo da rendere il concetto e le misure di NEET più “sensibili” al carattere di eterogeneità delle situazioni che esse sintetizzano (Eurofound 2016, 32. Esse sono: «re-entrants; short-term unemployed, long-term unemployed, unavailable due to illness and disability; unavailable due to family responsibilities; discouraged

workers; other inactive)»².

Questa ulteriore classificazione ha senz'altro il merito di introdurre una più accurata specificazione delle situazioni che si riferiscono ai giovani NEET, e contribuisce a “disinnescare” il potenziale di “etichettamento” connesso con l'utilizzo del concetto. È tuttavia difficile stimare il “grado di vulnerabilità” dei giovani inseriti in alcune delle categorie elaborate; i dati mostrano che, se ci si limita a considerare i giovani disoccupati di lungo periodo e coloro che sono “scoraggiati”, almeno un terzo dei giovani NEET sono considerati “esposti” al rischio di ulteriore “disimpegno”. In Italia, così come in Bulgaria, Croazia, Grecia, Slovacchia e Spagna, almeno quattro giovani su dieci si trovano in questa condizione. Al contrario, in Danimarca essi costituiscono il 5% sul totale dei NEET, l'8% in Finlandia e il 10% in Svezia. Sono poco sotto il 15% in Austria, Germania, Lussemburgo e Olanda³.

Come detto, questo ampliamento della disaggregazione interna ai NEET costituisce una significativa opportunità sia in termini analitici che in termini di orientamento delle politiche. Tuttavia le variabili della LFS, essendo di tipo *cross-sectional*, non possono essere utilizzate per elaborazioni processuali, che rendano conto delle circostanze e dei cicli di vita all'interno dei quali è possibile assumere i caratteri di NEET, e le condizioni in virtù delle quali sia possibile uscirne. Al concetto di NEET, inoltre, come proposto nelle ricerche e nei documenti europei, possono essere mosse due ulteriori serie di critiche, cui è necessario dedicare spazio, con l'intento di avanzare un contributo costruttivo finalizzato a promuovere modalità di indagine che integrino il patrimonio conoscitivo offerto dalle statistiche ufficiali comunitarie e nazionali.

IV. UNA PROSPETTIVA PIÙ FLESSIBILE PER COMPRENDERE LA “NEETNESS”

Se si riflette attentamente su quanto discusso in precedenza, è possibile notare come il fenomeno dei NEET cui si fa normalmente riferimento costituisca l'esito di una “costruzione” di carattere socio-politico, fondata su una “regolazione statistica” che si esprime nella definizione operativa di NEET. Il concetto di NEET

² L'aspetto interessante di questo ampliamento è quello di esser riusciti a operare una “ri-classificazione” dei NEET utilizzando le variabili quantitative disponibili all'interno del protocollo standardizzato della LFS, prevalentemente connesse ai caratteri socio-demografici dei soggetti intervistati.

³ Si rinvia il lettore alla consultazione del Report per un'ulteriore descrizione della composizione interna alle sette categorie.

corrisponde, in altre parole, *alle condizioni della sua misurabilità* secondo quanto previsto dalle statistiche ufficiali, ma anche alla visione “politica” che presiede a tale formulazione quantitativa. Vi sono due dimensioni critiche che possono essere identificate in questa visione: la prima ha a che fare con l’eccessiva “linearità” con cui si collega lo status di NEET non solo con *outcomes* che segnalerebbero il rischio di marginalità, ma anche con una serie di antecedenti che si costituirebbero come cause prevalenti di quello status. La seconda ha a che fare con una apparente contraddizione tra le implicazioni politiche della classificazione descritta appena sopra e l’impostazione delle politiche che vengono realizzate prevalentemente (anche se non esclusivamente) all’interno della Garanzia Giovani, che si riassume nella eccessiva accentuazione dei fattori individuali e soggettivi all’interno dei percorsi di sostegno all’inclusione sociale (Thompson, 2011) a cui corrisponde una sottostima del malfunzionamento strutturale dei canali di accesso al mercato del lavoro.

È ormai patrimonio conoscitivo consolidato il fatto che, in letteratura, la “condizione” di NEET sia collegata con fattori di rischio (in termini di *conseguenze*) che riguardano la scarsa partecipazione politica e sociale, prospettive di impiego marginali nel mercato del lavoro, una accentuata sfiducia verso le istituzioni, una maggiore esposizione a patologie relative alla salute mentale, all’abuso di sostanze illecite e all’adozione di comportamenti illeciti e criminali (Hammer 2003; McDonald 1997). L’obiettivo delle *policies* dovrebbe, dunque, essere quello di garantire il passaggio dalla situazione di NEET a una di EET (Nuzdor 2010; Yates, Payne 2006) per limitare o eliminare gli effetti potenzialmente negativi di quella condizione. Già si è detto, tuttavia, circa l’aumento di complessità che caratterizza quel passaggio, e circa la pluralizzazione e la fluidità dei modi attraverso cui si realizzano le transizioni durante il ciclo di vita (Hutchinson, Kettlewell 2015; Rose, Daiches, Potier 2012). Non è inutile sottolineare come tale pluralizzazione coinvolga anche l’età adulta, rendendo meno certo l’eventuale “punto di arrivo” della transizione verso l’assunzione di ruoli adulti. Tuttavia, è importante volgere lo sguardo non soltanto sulle eventuali conseguenze di trovarsi nella posizione di NEET, ma anche sui suoi “antecedenti”; infatti, i Report statistici indicano come “diventare” NEET sia più probabile per i giovani che si trovino in particolari posizioni sociali, come ad esempio far parte di famiglie con basso reddito e bassi livelli di istruzione, trovarsi in nuclei con esperienza di immigrazione alle spalle e sperimentare situazioni di svantaggio in termini di condizioni di salute (cfr., ad esempio, Baggio *et al.* 2015). Infine, un ruolo molto importante è giocato dall’insuccesso scolastico e dall’abbandono prematuro dei percorsi formativi.

La “linearità” descritta dal percorso: antecedenti > neetness > effetti, dovrebbe tuttavia essere collocata in una cornice più ampia che consenta di cogliere con maggior adeguatezza la complessità dei processi che riguardano la più generale transizione all’età adulta; in questo modo, sarebbe possibile utilizzare il concetto

di “NEETness” in modo meno “rigido”, per individuare un insieme di percorsi in cui le biografie giovanili manifestano corsi differenziati di ingresso nella vita attiva. Molte indagini segnalano come tale ingresso sia caratterizzato da “sperimentazioni” plurali di scelte e di “soluzioni” non definitive e transitorie, spesso caratterizzate da momenti di “pausa” e di reversibilità delle scelte (Blossfeld *et al.* 2005). In questo modo anche la “NEETness” può costituire una situazione temporanea non necessariamente connessa con processi di marginalizzazione e disagio.

Nei “gruppi sociali di riferimento”, nella famiglia in primo luogo, il senso dell’«essere adulto» si ridefinisce costantemente nel succedersi degli eventi di vita e di dinamiche relazionali e non sono in grado di proporre ancoraggi definitivi (né per gli adulti, né tantomeno per i giovani). Il futuro non costituisce più un orizzonte simbolico in grado di assegnare significati durevoli per il presente e lo sguardo prospettico è segnato dall’incertezza, che è divenuta, ormai, un dato antropologico. I modi di fronteggiare e di reagire all’incertezza del futuro da parte dei giovani non sono, anch’essi, classificabili e sintetizzabili, tante sono le combinazioni possibili tra le dimensioni psicologiche e relazionali e le condizioni materiali di esistenza garantite dalla famiglia o dal territorio (Ferrari Occhionero, Nocenzi 2011; Allen, Ainley 2010; Brannen *et al.* 2002). C’è, tuttavia, da segnalare un aspetto che, forse, è relativamente nuovo almeno nella sua emblematicità, con riferimento ai giovani, e che consegue da quanto detto fin ora – e che riguarda la particolare capacità di cercare e di cogliere le opportunità che si propongono di volta in volta nelle biografie giovanili. Per quanto l’idea del “carpe diem” non sia nuova, come si sa, essa è passata da una dimensione residuale – dove in fondo cogliere l’attimo significava introdurre una discontinuità occasionale per quanto strategica nella biografia individuale – ad una, per così dire “progettuale”: c’è una dimensione pragmatica, concreta e relativa nelle biografie giovanili, che si fa metodo, mentre gli obiettivi di vita sono, per così dire, “sospesi”, in attesa di essere eventualmente ridefiniti alla luce delle esperienze condotte.

Ovviamente questo tratto del vivere giovanile deve essere confrontato con la diversità delle situazioni, dei contesti e dei cicli di vita: quello che è importante sottolineare è che sarebbe un errore di prospettiva interpretare la realtà giovanile secondo dicotomie più o meno classiche come impegno – disimpegno, disagio – benessere, interesse – disinteresse, distacco – dedizione, persino immaturità – maturità. Queste riflessioni, qui rapidamente accennate, prefigurano la necessità di un cambiamento di paradigma nel modo di interpretare la realtà giovanile e di porre in modo corretto il problema della loro presenza nella vita sociale (Wyn, White 1997; Evans, Furlong 1997). Il concetto di NEET, se considerato in modo più “flessibile” rispetto alle definizioni che derivano dalle statistiche ufficiali, può

costituire un efficace orientamento per cogliere differenze e caratteristiche specifiche nei percorsi giovanili; la “NEETness” può persino costituire una “risorsa” all’interno di quei percorsi, allorché i momenti di disorientamento giovanili siano premessa per il ri-orientamento dei propri corsi d’azione – a patto di adottare una chiave di lettura che non si limiti a dare per presupposta la linearità di causa-effetto vista sopra.

C’è una seconda dimensione critica che vale la pena considerare quando si rifletta su questa linearità causale, che riguarda i modi con cui si interpretano e si realizzano gli interventi volti a contrastare il fenomeno. La ratio che sottende tali interventi – e che, in ultima analisi, si pone a fondamento del concetto di “NEETness” così come presentato dalle Istituzioni Europee – riguarda la circostanza che, come afferma Ulrich Beck (2000), la differenziazione delle biografie procede di pari passo con la standardizzazione dell’esistenza degli individui dovuta all’aumento della loro dipendenza dai caratteri del mercato del lavoro. Questa “dipendenza istituzionale” espone quegli individui alla instabilità stessa del mercato del lavoro e dunque all’incertezza e alla insicurezza; di conseguenza, gli interventi volti a contrastare i fenomeni collegati alla “NEETness” sono indirizzati a dotare o a rafforzare quei caratteri che consentono ai singoli di poter ridurre gli effetti negativi della instabilità dei mercati del lavoro. In particolare, le politiche adottate in tutti i paesi si pongono l’obiettivo di incrementare l’*occupabilità* dei giovani, ad esempio mediante l’acquisizione delle competenze (*skills*) che sono richieste dal mercato del lavoro a livello locale o riducendo lo *skill mismatch*. In questo modo si ritiene che le ragioni principali della situazione di NEETness dipenda essenzialmente dalla carente o mancata acquisizione di qualità personali (il capitale umano e il capitale culturale) a cui è necessario porre rimedio favorendo l’accompagnamento verso processi formativi suppostamente adeguati, come quelli promossi dai corsi di *vocational training* o, ancor prima, della alternanza scuola-lavoro. Questo approccio, ovviamente, è rilevante e va assolutamente promosso e consolidato (Beck, 2015); sarebbe tuttavia illusorio pensare che gli interventi individualizzati possano essere risolutivi se non sono accompagnati da un impegno concreto a ridurre i vincoli strutturali che riguardano il mercato del lavoro, e che impediscono ai giovani, almeno nei Paesi dove i tassi di disoccupazione sono particolarmente elevati, come in Italia, un ingresso effettivo nella vita attiva. Limitare il focus dell’attenzione al mero rafforzamento delle *skills* può inoltre consolidare l’idea che “diventare NEET” sia un problema che riguarda “deficit” personali e che rinvia di nuovo all’immagine di giovani deboli e incapaci di “crescere” responsabilmente (giovani che “non hanno voglia di studiare”, “pensano soltanto a divertirsi”, etc.). Quello che è in questione, qui, è la capacità delle Istituzioni di offrire soluzioni di carattere strutturale che siano effettivamente fruibili, e che vadano in direzione di una maggiore disponibilità del mercato della formazione e del lavoro alla valorizzazione delle qualità dei giovani e di

orientarne le competenze (Furlong, Cartmel 2003; Furlong 2006; 2009).

Da questo punto di vista, il nostro Paese costituisce un caso emblematico rispetto ad altri Paesi europei, su cui vale la pena compiere un breve approfondimento.

V. IL CASO ITALIANO: LE DIFFICOLTÀ DI ATTUAZIONE DELLA GARANZIA GIOVANI

In molti Paesi europei, quello dei NEET è un fenomeno contingente, poco rilevante prima della crisi, che si è acuito a partire dal 2008, ma che sta gradatamente ritornando ai livelli antecedenti al periodo di recessione. In altri invece, tra cui l'Italia, il problema si manifesta in forme strutturali: preesisteva alla crisi economica seppur in misura minore rispetto alla situazione attuale.

Non è un caso che in Europa i tassi di “NEETness” siano calcolati considerando la fascia di giovani compresa tra i 15 e i 29 anni, mentre in Italia si è deciso di ampliare lo sguardo fino a considerare gli over 30, che rappresentano la fascia più a rischio, perché più esposta sul medio-lungo periodo ad un'esclusione dal mercato del lavoro di difficile reversibilità.

Se in diversi Paesi europei si sperimentano misure innovative per entrare in contatto con i giovani più difficili da raggiungere e da attivare (perché con qualifiche troppo basse per le esigenze del mercato del lavoro, con problemi di dipendenza da sostanze o provenienti da contesti familiari e socio-culturali estremamente svantaggiati, con disabilità, etc.), in Italia si è privilegiata la promozione generalizzata dello strumento dei tirocini e degli stages o convalidare percorsi che i giovani hanno individuato in via del tutto autonoma rispetto alla *Garanzia*.

Senza chiamare in causa le eccellenze scandinave in questo ambito, troppo lontane dal contesto italiano, è comunque interessante osservare chi sono i destinatari delle politiche targate *Youth Guarantee* in Europa per capire come altri Paesi abbiano valorizzato questa opportunità, sebbene non senza punti di debolezza o criticità.

In Germania un'attenzione particolare è stata rivolta a giovani provenienti da condizioni di forte svantaggio sociale o con un background migratorio alle spalle. Nonostante vantino già buone *performance* si è voluto potenziare i servizi offerti dai centri pubblici per l'impiego, affinché fossero in grado di fornire piani personalizzati per l'inserimento lavorativo, nell'ottica di un servizio centrato sul singolo utente. Oltre al ben noto sistema duale di alternanza scuola-lavoro e tutte le attività di supporto e orientamento correlate, di forte interesse appaiono le attività di contrasto alla segregazione di genere nel mercato del lavoro e i sussidi per coprire i costi di soggiorno e di trasporto per chi accetta un lavoro distante dal luogo di residenza.

In Francia l'attenzione è stata prevalentemente rivolta ai giovani inattivi, con un basso titolo di studio, provenienti da aree di forte disagio sociale o con alti tassi di disoccupazione. Nei servizi pubblici per l'impiego sono stati previsti operatori dedicati esclusivamente ai giovani e in particolare ai NEET, interventi per la creazione di impresa e tutta la fase di start-up, nonché diverse alternative contrattuali per l'ingresso nel mercato del lavoro.

In Spagna sono numerose le attività previste, oltre ai vari incentivi alle imprese e ai numerosi strumenti di orientamento e accompagnamento al lavoro, presenti in diverse combinazioni e tipologie. In particolare è interessante segnalare: la modernizzazione dei Servizi Pubblici per l'impiego, la formazione orientata alle lingue straniere e alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, la definizione di una tariffa ridotta (di soli 50 euro) per la creazione di un'attività imprenditoriale, incentivi alla creazione di impresa e per il lavoro autonomo, sussidi di disoccupazione compatibili con l'avvio di un'attività imprenditoriale, e promozione di progetti di economia sociale.

In Irlanda si è cercato di raggiungere giovani (NEET) con precedenti penali, con storie di alcol e droga alle spalle, provenienti da aree rurali o fortemente svantaggiate, fornendo centri di aggregazione e scuole della "seconda chance" in cui si prevede anche un indennizzo economico per i partecipanti, mentre per quanto concerne la formazione di terzo livello ai disoccupati sono concesse indennità per il reintegro scolastico. Gli interventi all'interno della misura *Youth Guarantee* sono stati soggetti ad un follow-up ogni tre settimane al massimo (in Italia non sono previste attività di follow-up).

Sebbene molte delle misure adottate nei paesi europei siano state accolte anche nel nostro Paese, la situazione italiana presenta aspetti ed esiti in molta parte diversi da quelli attesi; non a caso il "NEET rate" nel nostro Paese è salito tra i primi posti in Europa dopo più di due anni dall'inizio di *Garanzia Giovani* – dato che segnala come i problemi abbiano una natura strutturale e come le politiche di intervento non abbiano contribuito a modificare in modo significativo i processi che sono alla base della condizione di "NEETness".

Garanzia Giovani, con il suo carattere emergenziale, ha rappresentato un tentativo di tamponamento del problema che non ha (ancora?) sortito gli effetti auspicati, a fronte di ingenti investimenti che tuttavia non hanno introdotto modificazioni importanti nei canali di accesso al mercato del lavoro, non sempre trasparenti e performanti.

Se si considera, infatti, che oltre il 33% delle assunzioni non passano per canali convenzionali, ma per vie informali, quindi conoscenze, passaparola o raccomandazioni, si comprende come restare fuori dal sistema è un rischio drammaticamente reale se non si può contare su una "rete di sicurezza" e su un set di relazioni

efficaci. Recenti indagini hanno mostrato come il canale informale in ambito familiare e amicale sia stato usato nella ricerca di un lavoro da circa il 60% degli attuali occupati (Isfol, Mandrone *et al.* 2016); tuttavia quello che va sottolineato è che rivolgersi ad amici e conoscenti per trovare un lavoro può diventare persino la condizione normale, se non sono disponibili altre strade realmente percorribili, laddove l'intermediazione dei servizi istituzionali non costituisca una garanzia né per chi offre né per chi cerca un'occupazione. Senza considerare l'effetto "culturale" di assuefazione all'utilizzo di tali canali sul piano delle prassi consolidate.

I Centri per l'Impiego (CPI), infatti, non hanno ancora raggiunto *performance* adeguate rispetto alle tempistiche di inserimento attese (a fronte di un mercato del lavoro sempre più esigente, flessibile e precario), in grado di fornire alternative interessanti ed efficaci tanto per chi cerca quanto per chi offre lavoro. I CPI hanno, infatti, una capacità di intermediazione diretta che si attesta al 3,4% degli attuali occupati, percentuale che include anche le categorie protette per le quali esistono canali privilegiati di assunzione. In termini di *performance*, cioè di incidenza dei servizi effettivamente erogati sul totale di quelli richiesti, a parte il disbrigo di pratiche amministrative, si rilevano livelli molto bassi sia nel fornire informazioni a supporto della ricerca di lavoro sia nella pianificazione di percorsi personalizzati di inserimento professionale; l'offerta di concrete opportunità lavorative si attesta su un modesto 15,6% dell'erogazione del servizio richiesto (*Ibidem*); una rilevante porzione di domanda di servizi risulta, dunque, inevasa.

La *Garanzia Giovani*, avviata il 1° maggio 2014, non sembra esser stata in grado di offrire risposte adeguate ai giovani, né di rappresentare un valore aggiunto rispetto all'esistente, tanto meno di apportare innovazioni di qualunque tipo nei processi di inserimento professionale, poiché il target finora raggiunto – considerando gli iscritti, coloro che sono stati presi in carico e coloro ai quali è stata offerta una opportunità di accompagnamento al lavoro è largamente inferiore a quanto previsto all'inizio dell'applicazione della misura (Rosolen, Seghezzi 2016, 19). A fronte di quasi 900 mila iscrizioni alla *Garanzia*, sono stati "presi in carico" 659 mila giovani (cioè hanno sostenuto un colloquio con il Centro per l'Impiego e hanno sottoscritto un "patto di servizio"). Le proposte concrete che sono state indirizzate a questi ultimi sono state circa 300 mila, corrispondenti a circa un terzo degli iscritti. Il 60% di queste proposte riguarda tirocini, mentre solo il 10% è costituito da contratti di lavoro.

La scelta di sviluppare la *Garanzia Giovani* confermando il ruolo centrale dei Centri per l'Impiego, in assenza di una reale riforma della loro funzione e della loro struttura, ha costituito un vincolo nell'applicazione delle misure a contrasto del fenomeno NEET nel nostro Paese, e, in termini più generali non ha consentito di incidere nelle dimensioni strutturali del mercato del lavoro, in particolare nel

promuovere in modo efficace l'incontro tra la domanda e l'offerta – nonostante la crisi economica non abbia favorito questo compito. Coloro che più di altri avrebbero sicuramente beneficiato delle misure previste – i NEET – sono stati solo minimamente coinvolti nel processo di *Garanzia*.

Paradossalmente, il modo con cui ha funzionato la *Garanzia Giovani* nel nostro Paese, almeno nei primi tempi di applicazione, rischia di riprodurre e rafforzare i processi che conducono alla condizione di NEET. L'incapacità di offrire risposte reali, gli snervanti ritardi burocratici, i tempi di attesa troppo prolungati per chi necessita risposte tempestive perché privo di reddito e sempre più demotivato, l'offerta di una formazione disgiunta dalle esigenze del mercato del lavoro, che rischia di porsi come un parcheggio temporaneo senza garanzie di sbocco lavorativo, sono aspetti che alimentano il rischio di ulteriore allontanamento dei giovani e il rafforzamento del senso di sconforto e sfiducia nelle istituzioni.

L'esperienza della prima fase di attuazione della *Garanzia Giovani*, dunque, dovrebbe offrire indicazioni utili affinché la sua seconda edizione, prevista per i prossimi anni, possa essere più efficace. In primo luogo, si tratterebbe “semplicemente” di far funzionare in modo adeguato i processi “ordinari”, evitando di assegnare compiti “straordinari” alle strutture pubbliche come i Centri per l'Impiego che già esibiscono difficoltà nel sostenere i compiti quotidiani. Non si deve dimenticare che nei primi due anni di attuazione della *Garanzia Giovani* nel nostro Paese, il numero dei NEET è aumentato piuttosto che diminuito.

In secondo luogo, le difficoltà di implementazione della *Garanzia Giovani* dovrebbero costituire un'occasione per riflettere e intervenire sulle distorsioni strutturali che caratterizzano più in generale il mercato del lavoro italiano – a confronto con quello che avviene nel contesto europeo.

VI. LE DISFUNZIONI STRUTTURALI DEL MERCATO DEL LAVORO: GLI EFFETTI DELLO *SKILL MISMATCH*

Tra le disfunzioni che caratterizzano il nostro sistema – particolarmente rilevanti per comprendere le difficoltà di accesso dei giovani – si segnalano i fenomeni di *skill mismatch*, relativo al disallineamento tra competenze possedute e professione svolta, e il *qualification mismatch*, relativo invece alla disconnessione tra qualifica posseduta e la mansione ricoperta. Tali incongruenze possono declinarsi in *over-skilling* e *over-qualification*, fenomeno che in Italia raggiunge il 14%, che si verifica quando i lavoratori possiedono competenze o qualifiche sovradimensionate rispetto al lavoro svolto (Monti, Pellizzari 2016, 5). Queste situazioni possono es-

sere motivo di sconforto e frustrazione soprattutto per i giovani; esse sono conseguenza anche di specifiche caratteristiche del tessuto produttivo italiano, largamente composto da piccole imprese, scarsamente interessate e incoraggiate a investire in ricerca, innovazione e sviluppo, che sono ambiti in cui potrebbero trovare sbocchi professionali lavoratori con competenze e qualifiche elevate. In questi contesti, inoltre, è difficile per un lavoratore accrescere le proprie competenze o vederle valorizzate, rischiando addirittura un loro deterioramento, in quanto non utilizzate o aggiornate. I fenomeni di *over-skilling* generano inoltre, come si capisce, una riduzione della capacità competitiva dei lavoratori (e dei giovani) con bassa qualificazione, poiché i posti di lavoro più coerenti e allineati con le proprie competenze vengono eventualmente occupati dai lavoratori con qualifiche più elevate. Questo genera un circolo vizioso che tende ad espellere dal mercato del lavoro le fasce di popolazione più vulnerabile o a renderne arduo il possibile inserimento. Se si considera anche il fatto che l'Italia conta un numero di laureati più basso rispetto alla media europea, ci si dovrebbe aspettare che chi detiene un titolo di studio accademico dovrebbe incontrare meno difficoltà a trovare un lavoro adeguato, trovando minore concorrenza con cui competere; il quadro, in realtà, presenta aspetti contraddittori. Il fenomeno dell'*over-skilling* si attesta, per la fascia dei laureati, al 19,6%, raggiungendo il 30% nel caso delle lauree in discipline scientifiche (Scienze, Tecnologia, Ingegneria e Matematica); è del tutto lecito domandarsi dunque chi occupi i posti di lavoro che dovrebbero essere ricoperti dai laureati *well-skilled* (gli stessi che all'estero invece trovano lavori adeguati alle loro qualifiche e competenze). Una risposta proviene senz'altro dal ruolo giocato dai canali informali di ingresso al mercato del lavoro, che costituiscono un sistema di regolazione degli accessi che non tiene necessariamente conto dell'adeguatezza delle qualifiche rispetto alle posizioni lavorative – coloro che restano esclusi da questo singolare sistema di regolazione dovranno dunque “accontentarsi” di lavori che si collocano al di sotto delle proprie qualifiche e competenze. Quando poi le posizioni sono ambite o privilegiate non è da escludere che il peso di clientele e raccomandazioni si faccia sentire ancora di più.

Con riferimento al fenomeno dell'*over-skilling* vale la pena compiere un'altra considerazione, che chiama in causa il massiccio ricorso all'alta formazione post-laurea, come i Master, che vengono considerati sempre più diffusamente come *drivers* di facilitazione dell'accesso al lavoro mediante l'attivazione degli stage formativi e dei tirocini. La moltiplicazione dei percorsi di formazione post-laurea non è sempre collegata a reali sbocchi professionali, creando aspettative e sprechi di risorse sul versante dei partecipanti, che continuano a formarsi fin troppo rispetto alle opportunità che poi verranno loro prospettate dal mercato del lavoro – generando effetti di disillusione e di ulteriore rafforzamento della frustrazione e della

disaffezione, tanto che almeno in Italia, negli ultimissimi anni, le iscrizioni all'università risultano in flessione, in quanto la percezione di molti giovani è che lo studio non paghi più in termini di buona riuscita professionale e stipendiale, sebbene considerando le serie storiche, l'andamento sembra migliorare⁴. Tendenze di questo tipo, almeno nel breve e medio periodo, mostrano una notevole ambivalenza del modo in cui viene applicata nel nostro paese la filosofia del *Lifewide e Lifelong Learning* considerata dalle istituzioni europee come una strategia efficace di contrasto alla povertà.

Un'altra possibile declinazione dello *skill mismatch* è l'*under-skilling* e l'*under-qualification*, fenomeno che in Italia raggiunge il 9%, che si verifica nei casi in cui il lavoratore occupi una posizione che rispecchia per eccesso le proprie competenze e qualifiche possedute. Una recente indagine dell'IGIER (Innocenzo Gasparini Institute for Economic Research) dell'Università Bocconi di Milano su *Skill Mismatch and Labour Shortages in the Italian Labour Market* ha rilevato anche una certa inadeguatezza delle competenze espresse da chi è in possesso di titoli di studio elevati, che dunque non sempre risponderebbero al know-how atteso per le qualifiche dichiarate (Monti, Pellizzari, 2016).

Più in generale, esisterebbe nel nostro Paese un problema di formazione di capitale umano laddove alcuni percorsi accademici di fatto non esprimerebbero le reali competenze di cui i laureati dovrebbero essere in possesso; detto in altri termini, il sistema educativo italiano produrrebbe qualifiche formali che non sono sempre indicatori attendibili delle competenze realmente possedute.

Le misure che riguardano la leva salariale o altre forme di benefit contrattuali non appaiono adeguatamente utilizzate dalle aziende per attrarre lavoratori più qualificati, e questo introduce un aspetto assai rilevante per comprendere il fenomeno dei NEET, ovvero la mancanza di un vero dibattito in Italia sul *lavoro dignitoso* (*decent work*). In molti settori professionali, dal *customer care* dei call center al mondo delle cooperative sociali e dell'assistenza alla persona, solo per citare gli esempi più emblematici, si possono registrare retribuzioni che oscillano tra i 3 e i 6 euro l'ora anche per lavoratori non sprovvisti di titoli o qualifiche professionali, con contratti precari rinnovati mese per mese in assenza di reali garanzie sindacali, per cui andare a lavorare può, paradossalmente, costituire più un costo che un beneficio.

Non è difficile, dunque, comprendere le ragioni per le quali molti giovani decidano di rinunciare alla ricerca di un lavoro se quelle prospettate costituiscono le "opportunità" prevalenti.

⁴ Secondo l'ultimo rapporto annuale dell'OCSE, il numero di studenti iscritti ad un corso di laurea triennale è del 37%, mentre la media degli Stati OCSE raggiunge il 52%. Chi si laurea in Italia più difficilmente riesce a entrare nel mondo del lavoro, ovvero solo il 62% tra i 25 e i 34 anni, a fronte dell'83% degli altri Paesi.

Inoltre, in una società che tende a conferire alla dimensione lavorativa un valore identitario e simbolico così dirimente, gli effetti delle disfunzioni strutturali del mercato del lavoro, qui descritte come *over* e *under skilling*, si traducono in senso di sconforto, sfiducia in se stessi e nelle proprie capacità, timore di “mettersi in gioco”, crisi identitaria e, che a loro volta alimentano il circolo vizioso dell'isolamento sociale e della mancata partecipazione alla vita attiva.

Se i giovani non possono contare su un *capitale sociale* di sostegno, cioè su una rete sociale o familiare che intervenga a supportare gli effetti negativi di tali processi, essi rischiano effettivamente di incrementare le fasce di popolazione soggette alle dinamiche di fragilizzazione sociale e di impoverimento (Verhaeghe 2015); di conseguenza, gli interventi di contrasto al rischio di “diventare NEET” dovrebbero prevedere un impegno a modificare sostanzialmente le distorsioni strutturali del mercato del lavoro, e non solo a rafforzare il quadro delle competenze dei singoli o a implementare le funzioni legate all'orientamento in entrata. Questi ultimi interventi rischiano di essere inefficaci senza una trasformazione effettiva delle dinamiche di accesso e di inserimento nella realtà produttiva; in particolare, andrebbe messo a tema, come accade in altri paesi europei, la questione del *lavoro dignitoso* e della qualità stessa del lavoro (Bagusat *et al.* 2011), che diviene centrale anche per comprendere le scelte che sempre più spesso vengono compiute dai giovani di recarsi all'estero per realizzare le proprie aspirazioni lavorative e esistenziali.

Secondo i dati dell'ultimo Rapporto *Migrantes* (Fondazione Migrantes 2016) nel 2015 sono emigrati all'estero 107 mila italiani, di cui un terzo è costituito da giovani tra i 18 e i 34 anni; non è forse un caso che la meta preferita sia la Germania, dove il dibattito sul lavoro dignitoso è molto consistente, sebbene si conti qui il più basso tasso di disoccupazione giovanile (7,2%⁵) in Europa. Dal 2006 al 2016 la “mobilità” italiana verso l'estero è aumentata del 54,9%, e la fascia 18-34 anni è la più rappresentata (36,7%) seguita dalla fascia compresa tra 35 e 49 anni (25,8%). Come è ormai noto, stiamo assistendo ad un'emorragia di talenti, in cui i giovani, spesso molto preparati, abbandonano il proprio Paese - che a sua volta è incapace ad attrarne di nuovi. Sebbene si possa senz'altro leggere questo dato in chiave europeista, considerandolo un fattore positivo legato alle opportunità offerte dalla mobilità e dalla globalizzazione, non deve essere sottovalutata l'ipotesi che si tratti anche di una vera e propria fuga dalla prospettiva della disoccupazione, della precarietà e di lavori sottopagati; molti Paesi europei, a parità di qualifica e titolo di studio, possono offrire trattamenti economici e contrattuali di gran lunga migliori, e comunque prospettive di valorizzazione della propria identità

⁵ Fonte Eurostat: http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Unemployment_statistics

personale e professionale più attraenti. Alla luce di queste considerazioni, e in particolare alla diversità tra il caso italiano e quello relativo ad altri paesi europei, l'attenzione alla questione del *lavoro dignitoso* e le *performance* sul piano dell'inserimento lavorativo non appaiono elementi sconnessi sul piano causale: la realizzazione delle condizioni di un lavoro dignitoso può costituire, infatti, un elemento di contrasto alle dinamiche di disoccupazione e di fragilizzazione dei singoli rispetto alle opportunità di inserimento nella vita attiva.

Il tema della transizione dalla scuola al lavoro non dovrebbe essere disgiunto da una considerazione più ampia rispetto al quadro socio-culturale in cui quella transizione si attua; ad esempio, dovrebbe essere messa a tema la questione del ruolo della famiglia all'interno del sistema di welfare in quanto ammortizzatore economico e psico-sociale; questa situazione ha offerto alibi a decisori politici e a banali letture *ad usum delphini*, per cui i giovani italiani faticerebbero ad abbandonare il tetto familiare per ragioni essenzialmente *culturali*. Un'interpretazione di certo poco coerente sia con i dati sull'attuale emigrazione all'estero appena visti, che con l'immagine dei giovani per lo più depressi o bamboccioni che a volte l'etichetta NEET partecipa semplicisticamente a costruire nell'immaginario collettivo.

Probabilmente andrebbe invertito il rapporto di causa-effetto dei fattori psico-sociali che genererebbero le premesse di un'adolescenza prolungata, laddove proprio le difficoltà di contesto in termini di emancipazione familiare e lavorativa costringono molti giovani in una condizione di *adulta adolescenza* o *adultescenza* (Twenge 2006), contrariamente ad altre generazioni, come quelle che hanno vissuto giovanissime la Seconda Guerra Mondiale e l'immediato dopo-guerra, costrette a crescere in fretta per rispondere alle difficoltà e le esigenze che il contesto storico-sociale imponeva loro.

L'aumento preoccupante di giovani NEET e di talenti in fuga, oltre alle riflessioni sulla crisi economica, che certo non spiega da sola le sofferenze strutturali, dovrebbero porre interrogativi seri ed intellettualmente più onesti sulle disfunzioni sistemiche del nostro Paese, e su quale sia il prezzo in termini economici e sociali della corruzione e del clientelismo nel mercato del lavoro e su quali siano le ripercussioni, in termini di qualità, delle misure e dei servizi erogati.

Fare rete tra sistemi di orientamento, istruzione, formazione e servizi al lavoro (Barman-Adhikari, Rice 2014; Rosenbaum 1999) con un approccio olistico e multidisciplinare (perché diversi sono i fattori psichici, culturali, sociali ed emotivi che entrano in gioco) sarebbe essenziale nella prevenzione della dispersione scolastica, nel ridurre il disorientamento che può verificarsi durante i momenti di transizione scuola-lavoro e nell'introdurre quelle trasformazioni strutturali che renderebbero il mercato del lavoro un luogo di effettiva realizzazione dell'identità personale e professionale dei giovani.

Riferimenti bibliografici

- Agnoli M.S. (2015), *Generazioni sospese. Percorsi di ricerca sui giovani NEET*, Milano, FrancoAngeli.
- Allen M., Ainley, P. (2010), *Lost Generation? New strategies for youth and education*, London-New York, Continuum International Publishing.
- Baggio S., Iglesias K., Deline S., Studer J., Henchoz Y., Mohler-Kuo M., Gmel G. (2015), *Not in Education, Employment, or Training Status Among Young Swiss Men. Longitudinal Associations With Mental Health and Substance Use*, in «Journal of Adolescent Health» 56, pp. 238-243.
- Bagusat C., Keenan W., Sedmak C. (2011), *Decent Work and Unemployment*, Muenster, LIT.
- Barman-Adhikari A., Rice E. (2014), *Social networks as the context for understanding employment services utilization among homeless youth*, in «Evaluation and Program Planning» 45, pp. 90-101.
- Beck U. (1986), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- Beck V. (2015), *Learning providers' work with NEET young people*, in «Journal of Vocational Education & Training», LXVII, 4, pp. 482-496.
- Bernardi F., Nazio T. (2005) *Globalization and the transition to adulthood in Italy* in Blossfeld H. P., Klijzing E., Mills M., Kurz K. (2005), a cura di, *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*, London-New York, Routledge.
- Bignardi P., Campiglio L., Cesareo V., Marta E. (2014), *Giovani e lavoro*, Quaderni Rapporto Giovani, 1, e-book, Milano, Vita e Pensiero.
- Blossfeld H. P., Klijzing E., Mills M., Kurz K. (2005), a cura di, *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*, London-New York, Routledge.
- Bradley H., van Hoof J. (2005), a cura di, *Young People in Europe. Labour Markets and Citizenship*, Bristol, The Policy Press.
- Brannen J., Lewis S., Nilsen A., Smithson J. (2002), a cura di, *Young Europeans, Work and Family Futures in Transition*, London-New York, Routledge.
- Bynner J., Parsons S. (2002), *Social Exclusion and the Transition from School to Work: The Case of Young People Not in Education, Employment, or Training (NEET)*, in «Journal of Vocational Behavior», 60, pp. 289-309.
- Bynner J., Chisholm L., Furlong A. (1997), a cura di, *Youth, citizenship and social change*, Aldershot, Ashgate.
- Eurofound (2012), *NEETs-young People Not in Employment, Education or Training: Characteristics, Costs and Policy Responses in Europe*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.

-
- Eurofound (2014), *Mapping youth transitions in Europe*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.
- Eurofound (2015), *Social inclusion of young people*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.
- Eurofound (2016), *Exploring the diversity of NEETs*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.
- European Commission (2010), *Youth on the move*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.
- European Commission (2011), *Youth Opportunities Initiative*, COM(2011) 0933 final, Brussels.
- European Commission (2013b) *Working together for Europe's young people: A call to action on youth unemployment*, COM(2013) 447 final, 19 June, Brussels.
- European Parliamentary Research Service, Eurobarometro, *European Youth in 2016*, May 2016.
- Eurostat, *Statistics on young people neither in employment nor in education or training*, Statistics Explained, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statisticsexplained>, 18/10/2016.
- Evans K., Furlong A. (1997), *Metaphors of youth transitions: Niches, pathways, trajectories or navigations*, in Bynner, J., Chisholm L. & Furlong, A. (Eds.), *Youth, citizenship and social change*. Aldershot, Ashgate.
- Ferrari Occhionero M., Nocenzi M. (2011), a cura di, *I giovani e le sfide del futuro*, Roma, Aracne.
- Fondazione Migrantes (2016), *Rapporto italiani nel mondo 2016*, Roma, Tav editrice.
- Furlong A. (2006) *Not a very NEET solution: representing problematic labour market transitions among early school leavers*, in «Work, Employment and Society», XX, 3, pp. 553-569.
- Furlong A. (2009), *Revisiting transitional metaphors: reproducing social inequalities under the conditions of late modernity*, in «Journal of Education and Work», XXII, 5, pp. 343-353.
- Furlong A., Cartmel, F. (2003), *Unemployment, integration and marginalisation: a comparative perspective on 18–24 year olds in Finland, Sweden, Scotland and Spain*, in T. Hammer, a cura di, *Youth unemployment and social exclusion in Europe*, Bristol, Policy Press.
- Furlong A., Cartmel, F. (2007) *Young people and social change: new perspectives*, Maidenhead, Open University Press.
- Hammer T., (2003), a cura di, *Youth unemployment and social exclusion in Europe*, Bristol, Policy Press.
- Heinz W.R. (1999), a cura di, *From Education to Work: Cross-National Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press.
-

- Hutchinson J., Kettlewell K. (2015), *Education to employment: complicated transitions in a changing world*, in «Educational Research», LVII, 2, pp. 113-120.
- Isfol, Mandrone E. et al. (2016), *I canali di intermediazione e i Servizi per il lavoro*, Roma, Isfol Research Paper, 31.
- Isfol (2016), *L'attuazione della Garanzia Giovani in Italia*, Report mensile, 3.
- Istance D., Rees G., Williamson H. (1994), *Young people not in education, training or employment in South Glamorgan*, Cardiff (Wales), South Glamorgan Training and Enterprise Council.
- McDonnald R. (1997), a cura di, *Youth, the underclass and social exclusion*, London, Routledge.
- Müller W., Gangl M. (2003), *Transitions from Education to Work in Europe The Integration of Youth into EU Labour Markets*, Oxford, Oxford University Press.
- Monti P., Pellizzari M. (2016), *Skill Mismatch and Labour Shortages in the Italian Labour Market*, IGIER, [http://www.igier.unibocconi.it/files/PolicyBrief2_DEFINITIVA-Monti_\(1\).pdf](http://www.igier.unibocconi.it/files/PolicyBrief2_DEFINITIVA-Monti_(1).pdf)
- Nudzor H. (2010), *Depicting young people by what they are not: conceptualisation and usage of NEET as a deficit label*, in «Educationalfutures», II, 2, pp. 12-25.
- Pescarolo A. (2011), *Giovani e lavoro nella società dell'incertezza: il caso italiano in Europa*, in «Genesis», X, 2, pp. 141-163.
- Rose H., Daiches A., Potier J. (2012), *Meaning of Social Inclusion to Young People Not in Employment, Education or Training*, in «Journal of Community & Applied Social Psychology», 22, pp. 256–268.
- Rosenbaum J.E. (1999), *Institutional Networks and Informal Strategies for Improving Work Entry for Youths*, in Heinz W.R., a cura di, *From Education to Work: Cross-National Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rosina A. (2015), *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano*, Milano, Vita e Pensiero.
- Rosolen G., Seghezzi F. (2016), *Garanzia Giovani due anni dopo. Analisi e proposte*, ADAPT LABOUR STUDIES, e-Book series, 55, Adapt University Press.
- Russell L., Simmons R., Thompson R. (2011), *Conceptualising the lives of NEET young people: structuration theory and 'disengagement'*, *Education*, in «Knowledge and Economy», V, 3, pp. 89-106.
- Schoon I., Silbereisen R.K. (2009), a cura di, *Transitions From School To Work. Globalization, Individualization, and Patterns of Diversity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Serracant P. (2014), *A Brute Indicator for a NEET Case: Genesis and Evolution of a Problematic Concept and Results from an Alternative Indicator*, in «Social Indicator Research», 117, pp. 401-419.
- Social Exclusion Unit (1999), *Bridging the gap: New opportunities for 16-18 year-olds not in education employment or training*, The Stationery Office, London.
-

- Thompson R. (2011), *Individualisation and Social Exclusion: The Case of Young People Not in Education, Employment or Training*, in «Oxford Review of Education», XXXVII, 6, pp. 785-802.
- Twenge J.M. (2006), *Generation Me: Why today's young Americans are more confident, assertive, entitled-and more miserable than ever before*, New York, Free Press.
- Verhaeghe P., Van der Bracht K., Van de Putte B. (2015), *Inequalities in social capital and their longitudinal effects on the labour market entry*, in «Social Networks», 40, pp. 174-184.
- Williamson H. (1997), *Status zero youth and the 'underclass': Some considerations*, in McDonald R., a cura di, *Youth, the underclass and social exclusion*, London, Routledge.
- Wyn J., White R. (1997), a cura di, *Rethinking Youth*, Crown Nest Allen & Unwin.
- Yates S., Payne M. (2006), *Not so NEET? A critique of the use of 'NEET' in setting targets for interventions with young people*, in «Journal of Youth Studies», IX, 3, pp. 329-344.
- Zurla P., *Giovani, lavoro e welfare in Italia: hard times?*, in Ferrari Occhionero M., Nocenzi M. (2011), a cura di, *I giovani e le sfide del futuro*, Roma Aracne.

Working papers

2014

14|01 Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

2015

15|01 Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*

15|02 Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*

15|03 Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

2016

16|01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*

16|02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*

16|03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*

16|04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

**ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA COLLANA
CSE WORKING PAPERS**

- 14 | 01 Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*
- 15 | 01 Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*
- 15 | 02 Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*
- 15 | 03 Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*
- 16 | 01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*
- 16 | 02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*
- 16 | 03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*
- 16 | 04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE)

Dip. di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Salerno), Italy
Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013
mail: direttore@centrostudieuropei.it
www.centrostudieuropei.it

IL CENTRO DI STUDI EUROPEI

Il Centro di Studi Europei (CSE), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione (DSPSC) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale. Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.